







LO STATO DEL MONDO

12

Il capitalismo nell'era della globalizzazione



Samir Amin

Il capitalismo nell'era della globalizzazione

La gestione della società contemporanea

Asterios Editore

Trieste, 2018

Prima edizione nella collana I giorni del futuro: settembre 1997
Prima ristampa nella collana Lo stato del mondo: settembre 2018
Titolo originale: *Capitalism in the Age of Globalization*

©Samir Amin, 1997

©Asterios Abiblio Editore

www.asterios.it

e-mail: asterios.editore@asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Traduzione: di Elena Corsino

Stampato in Italia

ISBN 978-8886969-11-6

Indice

Introduzione, 9

1. Il futuro della polarizzazione globale, 15

Lo sviluppo ineguale e le forme storiche del capitalismo, 15

L'attuale sistema mondiale e i cinque monopoli del centro, 17

Un progetto di globalizzazione alternativo e umanista, 20

Gli ostacoli alla realizzazione del progetto, 21

Possibili scenari futuri e loro inadeguatezza, 23

Per il rinnovamento di una prospettiva di socialismo globale, 25

2. La gestione economica capitalistica della crisi

che investe la società contemporanea, 27

Le "leggi della storia": l'espansione capitalistica

non è sinonimo di sviluppo, 30

La struttura istituzionale: le istituzioni di Bretton Woods, 33

Il FMI, 33

La Banca Mondiale, 40

Il GATT-WTO, 44

Globalizzazione: la necessità di una gestione

economica internazionale, 49

Per una riforma di Bretton Woods, 59

3. Per una riforma della gestione monetaria internazionale della crisi, 66

Premessa, 66

I tassi di cambio flessibili non sono la soluzione, 67

Le proposte di riforma provenienti dalla

tendenza dominante, 69

Una proposta alternativa: la regionalizzazione policentrica, 71

4. L'ascesa dell'etnicità: una risposta politica

alla globalizzazione economica, 76

- Il ciclo postbellico (1945-90) e la nuova globalizzazione, 77
- La disintegrazione dello stato e le nuove ideologie etniche nel Terzo Mondo, 82
 - La globalizzazione e la crisi della nazionalità, 86
 - L'attuale gestione della crisi e alcune alternative, 94
 - Altre considerazioni sull'universalismo contrapposto al particolarismo e la risposta socialista al nazionalismo, 101
5. *Quali sono le condizioni per il rilancio dello sviluppo nel Sud?*, 116
- Lo sviluppo non è in programma, 116
 - La società contemporanea è in crisi, ma non si assiste ancora a una crisi del capitalismo, 118
 - Soluzioni: liberalismo senza frontiere?, 121
 - Il nazionalismo, 122
- I pericoli della regressione antidemocratica: l'assalto etnico, il fondamentalismo religioso e il neofascismo, 124
- Riflessioni su una controproposta: alcune considerazioni di fondo, 127
6. *Le sfide lanciate dalla globalizzazione: il caso europeo*, 133
- L'assenza di complementarità politica nel progetto postbellico della Comunità Economica Europea, 133
 - I traguardi della Comunità Europea: un bilancio, 138
 - Il futuro dell'integrazione europea nell'era della globalizzazione, 143
 - Un futuro diverso: una prospettiva radicale per l'Europa, 157
7. *Ideologia e pensiero sociale: l'intelligencija e la crisi dello sviluppo*, 161
- Teoria sociale e critica del capitalismo: il marxismo, il postmodernismo e i movimenti sociali, 161
 - L'*intelligencija* a confronto con gli operatori intellettuali, 167
 - Lo sviluppo: critiche contrapposte, 169
 - Le analisi e le strategie avanzate dall'*intelligencija* del Terzo Mondo, 175
 - Un nuovo programma: analizzare la diversità del Terzo Mondo e ricostruire il potere sociale delle classi popolari, 176
- Indice analitico*, 181

Nota sull'autore

Samir Amin è nato in Egitto nel 1931 e ha perfezionato i suoi studi a Parigi nei campi della politica, della statistica e dell'economia. Negli ultimi trent'anni ha acquistato una fama internazionale come uno dei preminenti pensatori radicali della nostra epoca riguardo le problematiche sollevate dalla natura mutevole del capitalismo, le relazioni Nord-Sud e la teoria dello sviluppo. Ha tenuto varie cariche istituzionali, fra cui la direzione dell'IDEP e dell'Agenzia africana dell'ONU per la programmazione; attualmente conduce a Dakar (Senegal) il Forum per il Terzo Mondo (<http://www.enda.sn/infoweb/infoweb.htm>).

È autore di numerosi volumi in arabo e in francese, e molti di questi sono stati tradotti in più lingue. Probabilmente le sue opere più famose sono *Accumulation on a World Scale* (1974) e *Unequal Development* (trad. it. *Lo sviluppo ineguale*, Torino, Einaudi, 1977). Tra i suoi libri più recenti segnaliamo *Re-reading the Post-War World: An Intellectual Itinerary* (1994) e *Empire of Chaos* (1993).

Acronimi

- BERS – Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo
- CODRESRIA – Council for the Development of Social Research in Africa
(Consiglio per lo sviluppo della ricerca sociale in Africa)
- DSP – Diritti Speciali di Prelievo
- ECLA – Economic Commission on Latin America (Commissione economica sull'America Latina)
- EC-ACP – The Association of the European Community with Africa, the Caribbean and Pacific (Associazione tra la Comunità Europea e i paesi di Africa, Caraibi e Pacifico; detta anche Convenzione di Lomé)
- G7 – Group of Seven (Gruppo dei sette)
- GATT – General Agreement on Tariffs and Trade (Accordo generale sulle tariffe e il commercio)
- ICVA – International Committee for Voluntary Agencies (Comitato internazionale delle associazioni di volontariato)
- NAFTA – North American Free Trade Association (Accordo di libero scambio nordamericano)
- NIEO – New International Economic Order (Nuovo Ordine Economico Internazionale)
- OCSE – Organizzazione di cooperazione e di sviluppo economico
- SAP – Structural Adjustment Programme (Programma di aggiustamento culturale)
- TRIM – Trade Related Investment Measures (Misure di investimento per il commercio)
- TRIP – Trade Rights in Intellectual Property (Diritti di scambio della proprietà intellettuale)
- UNCTAD – United Nations Conference for Trade and Development (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo)
- UNDP – United Nations Development Programme (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo)
- WTO – World Trade Organization (Organizzazione mondiale del commercio)

Introduzione

Quest'opera raccoglie sette studi sulla gestione capitalistica della crisi in cui, come è evidente, si trova l'umanità.

Nel primo capitolo viene proposta un'analisi delle nuove forme di polarizzazione generate dalle enormi trasformazioni determinate dai "decenni di crescita" (gli anni '50 e '60), che diedero forma a un sistema mondiale assai diverso da quello del passato. La globalizzazione del sistema produttivo comporta al giorno d'oggi la necessità di classificare i singoli paesi a seconda del relativo peso dell'"esercito attivo" e dell'"esercito di riserva" di manodopera nelle rispettive società. Questi due concetti vengono definiti, in conformità con la logica della globalizzazione, facendo riferimento ai segmenti del sistema produttivo che sono più o meno competitivi su scala mondiale. Sulla base di questo criterio, la gran parte della forza-lavoro nelle regioni cuore (ossia nel centro) partecipa all'esercito attivo per il modo in cui le economie del centro si sono progressivamente formate in condizioni favorevoli oggi non più ripetibili. Nei paesi periferici industrializzati dell'America Latina, dell'Asia Orientale (capitalistica e comunista) e nell'ex mondo sovietico, alcuni segmenti del sistema produttivo sono ormai in questo senso competitivi (o possono diventarlo). Esiste in questi paesi un esercito attivo di manodopera che può continuare a progredire. Esso, però, non potrà mai, per quanto si possa prevedere, riuscire ad assorbire la riserva proveniente dalle economie rurali e informali – sia perché la competitività globale esige oggi tecniche di produzione che rendono impossibile tale assorbimento, sia perché la valvola di sicurezza dell'emigrazione di massa non è più disponibile. Per quanto riguarda i paesi periferici non-industria-

lizzati e/o non-competitivi dell'Africa e del mondo arabo, la situazione si presenta ancora più drammatica: qui esiste a malapena un esercito attivo, di fatto intere nazioni sono una riserva in termini mondiali.

L'industrializzazione del Terzo Mondo, quindi, non metterà fine alla polarizzazione insita nel capitalismo mondiale effettivamente esistente. Essa però sposterà le forme e i meccanismi su altri piani, che saranno governati dai monopoli finanziari, tecnologici, culturali e militari del centro, mediante i quali la nuova forma della legge globalizzata del valore produce la polarizzazione. Per di più, tale industrializzazione non riprodurrà l'evoluzione sociale dell'Occidente sviluppato. Lo stato sociale, e il compromesso tra capitale e lavoro che esso implica, giunse dopo che la società era già stata trasformata nel corso di un lungo processo. In questa fase preparatoria, l'industria meccanizzata su larga scala era sostenuta da una rivoluzione agricola permanente, mentre l'emigrazione verso le Americhe offriva uno sbocco alla pressione dell'esplosione demografica europea e le conquiste coloniali facevano affluire rifornimenti di materie prime a basso costo. Quindi, nel momento in cui comparve, lo stato sociale andò a rinforzare un compromesso storico tra capitale e lavoro agevolato dalla riduzione dell'esercito di riserva nei paesi del centro. Il Terzo Mondo in via di industrializzazione, d'altra parte, non ha goduto di queste condizioni favorevoli, che avrebbero potuto prevenire le forme più selvagge dell'espansione capitalistica. E in quello che si può chiamare il Quarto Mondo, a quel tempo escluso dall'industrializzazione, il sistema sociale ha generato estremi che confinano con il grottesco; qui l'esercito di riserva comprende la stragrande maggioranza della popolazione – ossia le masse povere e contadine marginalizzate, alle quali vengono negati i frutti di qualsiasi rivoluzione agraria.

I capitoli secondo e terzo trattano della gestione economica della crisi del mondo capitalistico contemporaneo.

La crisi si manifesta nel fatto che i profitti derivanti dalla produzione non trovano sbocchi sufficienti in forma di investimenti redditizi in grado di sviluppare ulteriormente la capacità produttiva. La gestione della crisi consiste, quindi, nell'individuare ulteriori sbocchi per questo esubero di capitale fluttuante, in modo da evitare la sua immediata svalutazione.

A livello nazionale, tale gestione obbliga a politiche neoliberali, che in quest'ottica sono perfettamente razionali. Esse, di certo, bloccano le economie in spirali deflazionistiche di stagnazione, ed è proprio ciò che le rende politiche di semplice gestione o contenimento, anziché di soluzione della crisi.

La globalizzazione, inoltre, esige che la gestione della crisi operi anche su scala mondiale. Le istituzioni di Bretton Woods – nella fattispecie il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale – sono state create per servire a questo scopo, sicché le economie del Sud e dell'Est risultano subordinate a questi imperativi. I programmi di ristrutturazione imposti in tale contesto non corrispondono affatto a quello che il loro nome, “aggiustamento strutturale”, suggerirebbe. L'idea che si cela dietro a queste istituzioni non è quella di trasformare le strutture in modo da favorire un nuovo boom generale e una nuova espansione del mercato, ma solo di operare aggiustamenti congiunturali che obbediscano alla logica miope di assicurare la redditività finanziaria del surplus di capitale. Naturalmente, una simile gestione della crisi mondiale risulta insostenibile: essa moltiplica la quantità di conflitti che non è in grado di contenere, soprattutto perché opera nel quadro di un sistema monetario obsoleto.

Il capitolo quarto prende in esame diverse questioni relative alla gestione politica del caos generato dal progetto utopico e idealistico di “far funzionare il mondo come un mercato”.

Fino a tempi molto recenti, l'ambito di gestione economica dell'accumulazione del capitale ha coinciso con quello delle sue dimensioni politiche e sociali. Lo stato nazionale borghese fornì il modello di modernità che il Terzo Mondo cercò di riprodurre dopo la seconda guerra mondiale, attraverso il modello dello sviluppo nazionale autocentrico (seppure aperto all'economia internazionale) e della costruzione/modernizzazione dello stato. In questo contesto, le classi politiche (spesso multietniche) dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa orientale fondarono la loro legittimità sullo sviluppo economico che la forte espansione del capitalismo mondiale aveva favorito fino agli anni Ottanta.

L'approfondirsi della globalizzazione ha posto fine a questa coincidenza di ambiti. Oggi il capitalismo mondiale è caratterizzato da una nuova contraddizione: da un lato, i centri gravitazionali delle forze economiche che controllano l'accumulazione si sono spostati fuori dalle frontiere dei singoli stati; dall'altro lato, non esiste alcuna struttura politica, sociale, ideologica o culturale a livello mondiale capace di dare coerenza alla gestione complessiva del sistema. Nella sua dimensione politica, quindi, la gestione della crisi consiste nel tentativo di annullare il secondo termine della contraddizione – lo stato – così da imporre come unica regola la gestione della società da parte del “mercato”. Ideologie e comportamenti genericamente anti-stato fanno parte di questa logica.

L'erosione dei vecchi modelli di crescita, quindi, ha fatto precipitare i paesi periferici del Sud e dell'Est in una crisi dello stato-nazione, risvegliando movimenti centrifughi spesso animati da sentimenti etnici. La crisi ha frantumato l'unità delle classi dirigenti, sicché adesso frazioni rivali cercano di basare la loro legittimità sulle aspirazioni etniche dei loro popoli disorientati. La gestione della crisi – attraverso la manipolazione delle aspirazioni democratiche e dei diritti nazionali – alimenta il progetto di subordinare le società alle esigenze del mercato, il quale presuppone la distruzione di stati capaci di regolare in maniera adeguata le condizioni di globalizzazione.

Nei capitoli quinto, sesto e settimo vengono discussi alcuni aspetti della ricerca di un'alternativa per evitare la totale sottomissione alla logica del capitale.

L'inseguimento dell'utopia liberale ha prodotto risultati così catastrofici in tempi record che la sua teorizzazione sta già perdendo forza. Il vento sta cominciando a cambiare direzione, a soffiare dalla parte della ragione.

Contrariamente a quanto fanno tutte le politiche di gestione della crisi oggi prevalenti, è necessario ripensare lo sviluppo in termini di modello sociale. La crescita non è infatti il prodotto naturale della gestione di mercato e delle politiche di espansione; è piuttosto il possibile esito di politiche di trasformazione che siano state attentamente valutate in tutte le loro dimensioni.

L'espansione postbellica fu provocata da un adeguamento strategico del capitale alle condizioni sociali che le forze democratiche popolari, animate dalla vittoria contro il fascismo nel 1945, riuscirono ad imporre su di esso. Avvenne l'esatto contrario di quello che succede con le cosiddette politiche di aggiustamento dei nostri giorni. A prescindere da ciò che immaginano certi professori universitari, la storia non è infallibilmente governata dalle leggi dell'"economia pura". Essa è l'esito delle reazioni sociali alle tendenze che queste leggi comportano, reazioni che a loro volta definiscono le relazioni sociali concrete all'interno delle quali operano le leggi. Le forze "antisistema" – o, in altre parole, il rifiuto efficace, organizzato e coerente di piegarsi completamente alle esigenze di queste presunte leggi – concorrono a forgiare la vera storia nella stessa misura della "pura" logica dell'accumulazione del capitale. Esse determinano le possibilità e le forme dell'espansione, all'interno della struttura organizzata che esse stesse impongono.

Il nostro scopo, qui, è di proporre una critica sistematica all'approccio semplicistico oggi predominante sull'ineluttabilità della globalizzazione. Bisogna riconoscere che l'interdipendenza deve essere negoziata: si devono definire e sostenere forme di sviluppo necessarie a livello nazionale e si devono correggere, anziché lasciarle inasprire, le ineguaglianze di partenza. Riconoscere queste necessità significa, allora, comprendere che lo sviluppo non è sinonimo di espansione di mercato. Tuttavia, l'approccio predominante rifiuta sempre di fare questa distinzione. Secondo questo approccio, l'espansione del mercato "conduce" necessariamente al progresso sociale e alla democrazia, e le "difficoltà" (ossia quelle che vengono chiamate le "sacche" di povertà, disoccupazione e marginalizzazione sociale) sono solo "transitorie". Nessuno si chiede se la transizione durerà alcuni anni o molti secoli!

Sulla base di queste considerazioni, il capitolo quinto è dedicato agli aspetti di un eventuale futuro risveglio dello sviluppo nel Terzo Mondo; il capitolo sesto prende in esame le sfide a cui è esposta la costruzione dell'Europa; e nel capitolo settimo vengono discusse le responsabilità degli intellettuali del Terzo Mondo.



Il futuro della polarizzazione globale

Lo sviluppo ineguale e le forme storiche del capitalismo

Sin dall'antichità la storia è stata caratterizzata dallo sviluppo ineguale delle regioni, ma è solo nell'era moderna che la polarizzazione è diventata il sottoprodotto immanente dell'integrazione dell'intero pianeta nel sistema capitalistico.

La moderna polarizzazione (capitalistica) si è manifestata in diverse forme che si sono succedute nel corso dell'evoluzione del modo di produzione capitalistico; esse sono:

- (1) **la forma mercantilista** (1500-1800), antecedente alla rivoluzione industriale, che prese forma dall'egemonia del capitale mercantile nei centri dominanti dell'Atlantico e dalla creazione di zone periferiche (le Americhe), la cui funzione comportava la loro totale adesione alla logica dell'accumulazione del capitale mercantile;
- (2) **il cosiddetto modello classico**, che scaturì dalla rivoluzione industriale e che da quel momento definì le forme essenziali del capitalismo. Invece, le regioni periferiche — progressivamente tutto il continente asiatico (ad esclusione del Giappone) e il continente africano, che andarono ad aggiungersi all'America Latina — rimasero rurali, non industrializzate, e come risultato parteciparono alla divisione mondiale del lavoro attraverso l'agricoltura e la produzione mineraria. A questa importante caratteristica della polarizzazione se ne aggiunse un'altra altrettanto importante: la cristallizzazione dei sistemi industriali del centro in sistemi nazionali autocentrici, proprio mentre avveniva la costruzione degli stati nazionali borghesi. Entrambe queste due caratteristiche spiegano i tratti principali dell'ideologia della liberazione nazionale, che

fu la risposta alla sfida della polarizzazione: a) l'obiettivo dell'industrializzazione intesa come sinonimo di un progresso di liberazione e come mezzo di "raggiungimento"; b) l'obiettivo di costruire stati-nazione ispirati ai modelli di quelli del centro. Fu in questo modo che venne concepita l'ideologia della modernizzazione. A partire dalla rivoluzione industriale (dopo il 1800) e fino alla fine della seconda guerra mondiale, il sistema mondiale si distinse per questa forma classica di polarizzazione;

- (3) **il periodo postbellico** (1945-90) vide la progressiva erosione delle due caratteristiche sopra descritte. Fu un periodo di industrializzazione delle periferie, un'industrializzazione di certo ineguale e disarmonica. Questo fu il fattore dominante in Asia e in America Latina, con il movimento di liberazione nazionale che faceva di tutto per accelerare il processo all'interno degli stati periferici, che avevano di recente riconquistato la propria autonomia politica. Fu contemporaneamente, però, un periodo di graduale smantellamento dei sistemi di produzione nazionali autocentrici e della loro ricomposizione come elementi costitutivi di un sistema integrato mondiale di produzione. Questa duplice erosione rappresentò la nuova manifestazione dell'approfondirsi della globalizzazione;
- (4) **il periodo più recente** (a partire dal 1990) in cui l'insieme di queste trasformazioni si è tradotto nel crollo degli equilibri che avevano caratterizzato il sistema mondiale postbellico.

Questa evoluzione non sta conducendo semplicemente a un nuovo ordine mondiale contrassegnato da nuove forme di polarizzazione, bensì a un disordine globale. Il caos che oggi abbiamo di fronte proviene da un triplice fallimento del sistema: a) il sistema non ha sviluppato nuove forme di organizzazione politica e sociale che vadano oltre lo stato-nazione – nuovo requisito del sistema di produzione globalizzato; b) non ha sviluppato relazioni economiche e politiche in grado di conciliare la nascita dell'industrializzazione nelle zone periferiche dell'Asia e dell'Ame-

rica Latina, da poco competitive, con l'obiettivo della crescita globale; c) non ha sviluppato alcuna relazione, tranne che di esclusione, con la periferia africana, la quale non partecipa in alcun modo all'industrializzazione competitiva. Questo caos è visibile in tutte le regioni del mondo e in tutte le sfaccettature della crisi politica, sociale e ideologica. È alla radice delle difficoltà che emergono nell'attuale costruzione dell'Europa e nell'incapacità di questo continente di perseguire l'integrazione del mercato e di istituire strutture politiche parallele di integrazione. È anche la causa degli sconvolgimenti in atto in tutte le periferie dell'Europa orientale, del vecchio Terzo Mondo semi-industrializzato e del nuovo Quarto Mondo marginalizzato. Lontano dal sostenere il progredire della globalizzazione, l'attuale caos ne rivela l'estrema vulnerabilità.

Il predominio di questo caos non deve impedirci di pensare a scenari alternativi per un nuovo "ordine mondiale", sebbene i possibili "ordini mondiali" del futuro siano molti e di vario tipo. Quello che intendo fare qui è cercare di richiamare l'attenzione su questioni che sono state male interpretate dal trionfalismo della globalizzazione inevitabile, proprio nel momento in cui si rivela la sua precarietà.

Il lettore si sarà di certo reso conto che questa analisi del capitalismo mondiale non è incentrata sulla questione delle egemonie. Non condivido la scuola storiografica delle egemonie successive. Il concetto di egemonia è spesso sterile, oltre a non essere un concetto scientifico per via della sua vaga definizione. E non credo che esso debba costituire il perno del dibattito. Ho sviluppato, al contrario, la tesi secondo la quale l'egemonia è l'eccezione alla regola. La regola è il conflitto tra controparti, conflitto che mette fine all'egemonia. L'egemonia degli Stati Uniti, oggi apparentemente incontrastata, forse per definizione, è altrettanto fragile e precaria della globalizzazione delle strutture attraverso le quali essa opera.

L'attuale sistema mondiale e i cinque monopoli del centro

A mio avviso, il dibattito deve cominciare da un'analisi approfondita delle nuove caratteristiche del sistema mondiale attuale che derivano dall'ero-

sione di quello precedente. Esistono, secondo me, due nuovi elementi:

- (1) l'erosione dello stato-nazione autocentrico e la conseguente sparizione del legame tra l'arena della riproduzione e quella dell'accumulazione, a cui si accompagna l'indebolimento del controllo politico e sociale che fino ad oggi era stato definito proprio dalle frontiere di questo stato-nazione autocentrico;
- (2) l'erosione del grande spartiacque tra il centro industrializzato e le regioni periferiche non industrializzate, e il sorgere di nuove dimensioni di polarizzazione.

La posizione di un paese nella gerarchia globale si definisce in base alla capacità di questo di competere nel mercato mondiale. Il riconoscere questa verità lapalissiana non significa in alcun modo condividere l'opinione dell'economista borghese, secondo il quale tale posizione viene raggiunta come risultato di provvedimenti razionali – e qui la razionalità si misura con il metro delle cosiddette “leggi obiettive del mercato”. Al contrario, ritengo che questa competitività sia l'esito complesso di molti fattori economici, politici e sociali. In questa lotta impari il centro utilizza quelli che definisco i “cinque monopoli”. Questi cinque monopoli rappresentano una sfida alla teoria sociale nel suo complesso. Essi sono:

- (1) **il monopolio tecnologico.** Questo esige enormi spese, che solo uno stato grande e ricco è in grado di sostenere. Senza il sostegno dello stato, soprattutto attraverso le spese militari – argomento che il discorso liberale non menziona mai – la maggior parte di questi monopoli non durerebbe a lungo;
- (2) **il controllo finanziario dei mercati finanziari di tutto il mondo.** Questi monopoli hanno un'efficacia senza precedenti grazie alla liberalizzazione delle regole che ne disciplinano la costituzione. Fino a tempi recenti, la gran parte dei depositi di una nazione poteva circolare solo all'interno dell'arena sostanzialmente nazionale delle sue istituzioni finanziarie. Oggi gli stessi risparmi sono certamente maneggiati a livello centrale dalle istituzioni che operano su un piano internazionale. Mi riferisco al capitale finanziario, che è la componente più

globalizzata del capitale. Ciononostante, la logica di questa globalizzazione della finanza potrebbe essere messa in dubbio da una semplice decisione politica di sganciamento (*delinking*), anche se lo sganciamento fosse limitato al settore dei trasferimenti finanziari. Ritengo altresì che le regole che governano il libero movimento del capitale finanziario siano venute meno. Il sistema, in passato, era stato basato sulla libera fluttuazione delle valute sul mercato (secondo la teoria per la quale il denaro è una merce come un'altra) con il dollaro che praticamente serviva da valuta universale. Considerare il denaro una merce, tuttavia, è una teoria non scientifica, e la posizione di predominanza del dollaro è un ripiego. Una valuta nazionale non può assolvere le funzioni di una valuta internazionale, a meno che non vi sia un'eccedenza di esportazioni nel paese la cui valuta si presuppone serva da valuta internazionale, sostenendo finanziariamente l'aggiustamento strutturale negli altri paesi. Questo fu il caso della Gran Bretagna nel tardo XIX secolo. Questo non è il caso degli Stati Uniti oggi, che in realtà finanziano il loro deficit attraverso i prestiti che il resto del mondo è costretto ad accettare. Non è tanto meno il caso dei paesi in competizione con gli Stati Uniti: il surplus del Giappone (quello della Germania è sparito dopo la riunificazione del 1991) non è sufficiente a rispondere alle esigenze finanziarie provocate dagli aggiustamenti strutturali degli altri paesi. In simili condizioni la globalizzazione finanziaria, lontano dall'essere un processo "naturale", è un processo estremamente fragile. Nel breve periodo essa conduce solo a una instabilità permanente, anziché alla stabilità necessaria per operare in maniera efficiente i processi di aggiustamento;

- (3) **accesso monopolistico alle risorse naturali del pianeta.** I pericoli di uno sfruttamento irresponsabile di queste risorse coinvolgono al giorno d'oggi l'intero pianeta. Il capitalismo,

fondato su una logica di breve termine, non è in grado di superare i pericoli provocati da questo comportamento sconsiderato e quindi consolida i monopoli dei paesi avanzati. La tanto ostentata preoccupazione ambientale di questi paesi si riduce a non lasciare che gli altri siano altrettanto irresponsabili;

- (4) **monopoli sui media e la comunicazione.** Questi non solo conducono all'uniformità culturale, ma rendono altresì accessibili nuovi strumenti di manipolazione politica. L'espansione del mercato dei media moderni è ormai una delle principali componenti nel processo di erosione della prassi democratica nell'Occidente medesimo;
- (5) **monopoli sulle armi di distruzione di massa.** Tenuto sotto controllo dall'assetto bipolare postbellico, questo monopolio è ritornato ad essere, come nel 1945, di esclusivo dominio degli Stati Uniti. Sebbene possa essere vero che la proliferazione nucleare rischi di diventare incontrollata, rimane tuttavvia l'unico modo per combattere l'inaccettabile monopolio statunitense, in assenza di un controllo democratico internazionale.

Nel loro insieme questi cinque monopoli definiscono il contesto entro il quale operano le leggi del valore globalizzato. La legge del valore è l'espressione di sintesi di tutte queste condizioni, e non l'espressione della "pura" ed oggettiva razionalità economica. I condizionamenti imposti da tutti questi processi annullano l'effetto dell'industrializzazione nelle periferie, ne sminuiscono il lavoro produttivo e portano alla sopravvalutazione del presunto valore aggiunto proveniente dalle attività dei nuovi monopoli di cui godono i centri. Il risultato è una nuova gerarchia, quanto mai ineguale, nella distribuzione del reddito su scala mondiale che subordina le industrie della periferia, riducendole al ruolo di subappaltatori. Questo è il nuovo fondamento della polarizzazione che fa presagire le sue future configurazioni.

Un progetto di globalizzazione alternativo e umanista

In contrapposizione all'ideologia dominante, sostengo che la globalizzazione attraverso il mercato sia un'utopia reazionaria. Dobbiamo contrastarla elaborando un progetto di globalizzazione umanista, alternativo e coerente con una prospettiva socialista.

Nella realizzazione di tale progetto è implicita la costruzione di un sistema politico globale, che non sia al servizio del mercato globale, ma che definisca i suoi parametri nella stessa maniera in cui lo stato-nazione rappresentò storicamente l'intelaiatura sociale del mercato nazionale e non semplicemente il suo campo passivo di intervento. Un sistema politico globale rivestirebbe compiti di responsabilità in ciascuno dei seguenti ambiti:

- (1) l'organizzazione del disarmo globale ai livelli appropriati, liberando l'umanità dalla minaccia di olocausti nucleari o di altro tipo;
- (2) l'organizzazione dell'accesso equo alle risorse del pianeta, in modo da ridurre le ineguaglianze. Dovrebbe esistere un processo decisionale globale e una valutazione (determinazione tariffaria) delle risorse che renda obbligatoria la riduzione degli sprechi e più possibile equa la distribuzione del valore e del reddito proveniente da queste risorse. Ciò potrebbe anche rappresentare l'inizio di un sistema fiscale globalizzato;
- (3) la negoziazione di relazioni economiche aperte e flessibili tra le principali regioni del mondo, che sono oggi sviluppate in modo diseguale. Ciò ridurrebbe progressivamente i monopoli tecnologici e finanziari dei centri. Comporterebbe, di certo, la liquidazione delle istituzioni che attualmente dirigono il mercato globale (la cosiddetta Banca Mondiale, il FMI, l'Organizzazione mondiale del commercio, ecc.) e la creazione di altri sistemi per la gestione dell'economia globale;
- (4) l'avvio di negoziazioni per una corretta gestione della dialet-

tica globale/nazionale nei settori della comunicazione, della cultura e della responsabilità politica. Ciò implica la creazione di istituzioni politiche che siano portavoce degli interessi sociali su scala globale – l'avvio di un "parlamento mondiale" che superi i meccanismi interstatali dell'attuale sistema delle Nazioni Unite.

Gli ostacoli alla realizzazione del progetto

È più che evidente che le tendenze del nostro tempo non stanno andando nella direzione sopra indicata e che gli obiettivi umanisti non sono quelli per i quali oggi si combatte. Non mi sorprende. L'erosione del vecchio sistema della globalizzazione non è in grado di preparare l'assetto che seguirà e può solo condurre al caos. Le forze dominanti stanno sviluppando le loro attività entro questi limiti, cercando di trovare degli stratagemmi per ottenere un profitto a breve termine, con il conseguente aggravamento del caos. Il tentativo di queste di legittimare le loro scelte mediante l'ideologia muffosa del mercato "autoregolato", oppure affermando che "non c'è alternativa", o con il puro e semplice cinismo, non è una soluzione ma fa parte del problema. Le risposte spontanee della gente al degrado che vive non sono, comunque, molto più utili. In un'epoca di confusione, soluzioni illusorie come il fondamentalismo o lo sciovinismo possono dar luogo a una grande mobilitazione politica. È compito della sinistra – ed è infatti la sua missione storica – formulare in teoria e in pratica una risposta umanista alla sfida. In mancanza di tale risposta e fin tanto che non verrà formulata, i più probabili scenari all'ordine del giorno saranno la regressione e la criminalità incontrollata.

Le difficoltà con cui si confronta oggi il progetto dell'Unione Europea forniscono un buon esempio dell'impasse creata dalla globalizzazione mediante i meccanismi del mercato. Nell'entusiasmo iniziale per il progetto europeo nessuno aveva previsto queste difficoltà, perfettamente prevedibili da chi non ha mai creduto che il solo Mercato Comune potesse creare un'Europa unita. Era stato detto che un progetto tanto ambizioso non po-

teva essere realizzato senza una sinistra capace di renderlo progressista sul piano sociale e culturale. Altrimenti, sarebbe rimasto fragile e anche il più piccolo incidente politico avrebbe potuto rivelarsi fatale. Era quindi compito delle varie sinistre europee garantire che ogni passo dell'integrazione fosse accompagnato da una duplice serie di misure, che consistevano: da una parte nell'assicurare la distribuzione dei profitti ai lavoratori, consolidando così il loro potere sociale e la loro unità, dall'altra nell'avviare la costruzione di un sistema politico che sostituisse lo stato-nazione e fosse la sola unità capace di gestire in maniera efficiente un mercato ampliato. Ciò non è avvenuto. Il progetto europeo, nelle mani della destra, è stato ridotto a proporzioni puramente mercantiliste, e la sinistra ha finito per offrire il proprio sostegno senza imporre alcuna condizione. Il risultato è di fronte ai nostri occhi: la contrazione economica ha posto i partner europei in posizione di reciproca ostilità. Essi riescono solo a immaginare soluzioni ai problemi (specialmente la disoccupazione) che ricadono sugli altri, e non sono neppure in possesso degli strumenti efficaci per realizzarle. Sono sempre più tentati di ritirarsi dietro le barriere nazionali. Anche gli sforzi sinceri da parte dei politici francesi e tedeschi di destra e di sinistra per evitare questa soluzione non sono stati altro che retorica, anziché tradursi in un'efficace azione paneuropea.

L'Europa dell'Unione sta attraversando un periodo difficile proprio mentre l'Europa in senso più ampio attribuisce nuovi significati alla sfida che le si pone di fronte. Questa dovrebbe rappresentare un'opportunità per la sinistra di ripensare il progetto europeo nel suo complesso e per cominciare la costruzione di una "grande" Europa confederale sul piano politico ed economico, ancorata alla sinistra da una forza lavoro europea ricostruita e compatta. La sinistra, tuttavia, ha perso questa opportunità e, al contrario, ha appoggiato le forze di destra che volevano al più presto approfittare del crollo dell'Impero Sovietico per sostituirlo con una sorta di sfrenato e selvaggio capitalismo. È ovvio che l'attuale "latino-americanizzazione" dell'Europa orientale non può che indebolire le possibilità di successo di un progetto pan-europeo orientato a sinistra. Ciò, a sua volta, accentuerà lo squilibrio interno all'Europa dell'Unione Europea,

a tutto vantaggio del solo partner europeo capace di trarre profitto da questa evoluzione, ossia la Germania riunificata.

La crisi del progetto europeo rappresenta una delle sfide principali con la quale si confronta la costruzione della nuova globalizzazione. Tuttavia queste manifestazioni di introversione, queste risposte inadeguate e tragiche alla sfida della costruzione di un sistema globale rinnovato, non appartengono esclusivamente all'Europa. Si incontrano in tutto l'ex Terzo Mondo, specialmente nelle regioni marginalizzate dal crollo del vecchio ordine mondiale (l'Africa subsahariana e le regioni del mondo arabo islamico), e anche nel nuovo Terzo Mondo dell'Est (come l'ex Unione Sovietica e l'ex Jugoslavia), dove si assiste a processi di involuzione autodistruttiva, anziché all'elaborazione di valide risposte alla sfida.

Possibili scenari futuri e loro inadeguatezza

Dato questo quadro di riferimento, si possono proporre alcuni scenari realistici. Ne esaminerò alcuni e dimostrerò che essi non costituiscono risposte adeguate alle esigenze poste dalla costituzione di un ordine mondiale stabile e soddisfacente.

La questione europea è al centro del dibattito teorico sul futuro della globalizzazione. Con il frantumarsi del progetto europeo e la minaccia della sua disintegrazione, le forze fedeli all'ideale europeo potrebbero ritenere utile, e fattibile, ricoagularsi intorno alla loro seconda migliore posizione, cioè quella di un'Europa tedesca. In questo scenario, c'è motivo di credere che la Gran Bretagna si avvicinerrebbe all'America, mantenendo le distanze dall' "Europa continentale". Ci stiamo già incamminando in questa direzione ed alcuni hanno anche legittimato tale scelta attribuendo priorità al concetto della "gestione neutrale del denaro" (un concetto tecnocrate basato sull'ignoranza del significato politico della gestione monetaria) che verrebbe affidata alla (chi altro se no?) Bundesbank! Non ritengo che questa caricatura dell'originale progetto europeo possa davvero essere stabile, in quanto numerosi paesi europei non accetterebbero l'erosione della loro posizione che essa comporta. Per di più, la posizione preminente

degli Stati Uniti non verrebbe affatto incrinata dallo scenario di un'Europa capeggiata dalla Germania. In questo progetto, inoltre, non ci sarebbe niente che possa mettere in crisi l'America in nessuna delle sfere dei cinque monopoli sopra considerati. Un'Europa con a capo la Germania rimarrebbe all'interno dell'orbita americana.

Vi è un altro possibile scenario – in mancanza di alternative – una specie di seconda edizione: l'egemonia americana. Le varianti sono molte. La più verosimile è quella della “condivisione del fardello” associata alla regionalizzazione neoimperialista: l'America Latina verrebbe attaccata al vagone statunitense, l'Africa al vagone tedesco-europeo (con alcune briciole per la Francia), mentre la regione petrolifera del Golfo e un “mercato comune del Medio Oriente” rimarrebbero sotto il dominio degli Stati Uniti. La presenza americana è già visibile nell'occupazione militare del Golfo e meno direttamente nell'alleanza con Israele. Infine, ci potrebbe essere una certa simmetria con l'Asia meridionale e l'Asia sud-orientale lasciate aperte all'espansione giapponese. Ma questa divisione fra i tre centri non prevede alcuna uguaglianza: gli Stati Uniti manterrebbero la loro posizione di privilegio. Anche in questo caso, non ritengo che le opzioni neoimperialiste di questo tipo garantiscano la stabilità del sistema. Si tratta di opzioni che verrebbero periodicamente messe in discussione da rivolte in America Latina, in Asia e in Africa.

Dovremmo quindi concentrare l'attenzione sull'Asia, che per lungo tempo è rimasta fuori dal conflitto euro-americano. È stato spesso osservato che l'Asia – dal Giappone alla Cina comunista, alla Corea, e in misura minore ad alcuni paesi dell'Asia sud-orientale (Singapore, Thailandia e Malaysia) e alla stessa India – non è stata scossa dalla crisi attuale e che i suddetti paesi hanno registrato numerosi successi in termini di crescita ed efficienza (misurate sulla base della loro posizione competitiva nel mercato mondiale). Nonostante ciò, non è possibile fare un salto avanti e dire che l'Asia rappresenterà il *locus* della prossima egemonia. Sebbene l'Asia conti più della metà della popolazione mondiale, questa è suddivisa in diversi stati. Al posto di un vago concetto di egemonia globale, si può pensare che l'Asia diventi la principale regione dell'accumulazione capitalistica.

Rimane da descrivere accuratamente come questo possa accadere: l'articolazione tra le diverse nazioni asiatiche, e tra queste e il resto del mondo. Tale modello presenta inoltre alcune varianti. La più facile da immaginare – il dominio della regione da parte dell'imperialismo giapponese – mi sembra la meno plausibile. Coloro che ammirano il recente successo giapponese troppo spesso sottovalutano la vulnerabilità del Giappone. È proprio a causa di questa debolezza che il Giappone rimane attaccato agli Stati Uniti. E non è neppure probabile che la Cina, o anche la Corea, accettino di essere sottomesse al Giappone. In queste condizioni, il mantenimento di un equilibrio interasiatico dipenderebbe da forze esterne alla regione; e anche in questo caso solo gli Stati Uniti se ne assumerebbero il compito, cosa che a sua volta estenderebbe il primato di questo paese sulla scena mondiale.

Nondimeno, è fortemente probabile che la posizione dei paesi asiatici all'interno del sistema mondiale capitalistico si consolidi. Quale sarà la reazione degli Stati Uniti? Tutte le strategie di alleanza ruoteranno, secondo me, intorno a questa domanda. Va quasi da sé che lo sviluppo futuro della Cina rappresenterà una minaccia per tutti gli equilibri globali. Proprio per questa ragione gli Stati Uniti si sentiranno minacciati dallo sviluppo di questo paese. Secondo me, Stati Uniti e Cina saranno i principali antagonisti di qualsiasi conflitto globale futuro.

Per il rinnovamento di una prospettiva di socialismo globale

Gli attuali sviluppi della situazione suggeriscono il delinearsi di diversi possibili scenari, nessuno dei quali mette in dubbio le realtà della polarizzazione Nord-Sud. La logica autoritaria del sistema capitalistico perpetua la polarizzazione centro-periferia. I suoi meccanismi operativi continuano a rinnovarsi e in futuro saranno fondati sui cinque monopoli intorno ai quali ho sviluppato la mia riflessione.

Qualcuno potrebbe asserire che non ci sia niente di originale in questa prospettiva, perché la polarizzazione fa quasi parte dell'ordine naturale delle cose. Non condivido questa asserzione soprattutto perché tale pola-

rizzazione è stata messa in discussione nel corso degli ultimi cinque secoli. I popoli che, sospinti alla periferia dall'espansione mondiale del capitalismo, sembrarono per lungo tempo accettare il proprio destino hanno smesso nel corso degli ultimi 50 anni di sopportare e in futuro continueranno in misura sempre crescente a rifiutarsi di farlo. L'aspetto politico positivo dell'universalizzazione inaugurata dal capitalismo – che non può andare oltre la sua attuale versione incompleta – è per così dire il verme nel frutto. Le rivoluzioni in Russia e in Cina hanno provocato il tentativo di andare oltre il sistema sulla base delle rivolte di popoli periferici e questo continuerà ad accadere in forme sempre nuove. La spiegazione finale dell'instabilità del sistema-mondo che viene costruito sta proprio in questo. Naturalmente, i conflitti che in futuro cattureranno l'attenzione internazionale non rivestiranno tutti, come sempre accade, la stessa importanza. A intuito, attribuirei maggiore priorità ai conflitti che coinvolgeranno i popoli dell'Asia e quelli del sistema dominante. Ciò non significa che altri non parteciperanno a questa generale rivolta contro la polarizzazione, come non è detto che le trasformazioni, e addirittura il progresso, non scaturiscano proprio dagli stessi centri del sistema.

In breve, una risposta umanista alla sfida della globalizzazione inaugurata dall'espansione capitalista potrebbe essere idealistica, ma non utopica. Al contrario, essa rappresenta il solo progetto realistico possibile. Se solo cominciasimo ad elaborarlo, a suo sostegno confluirebbero potenti forze sociali da tutte le regioni del mondo.

È questa la strada per rinnovare la prospettiva del socialismo globale. In vista di ciò bisogna che le forze ideologiche e politiche si ricompattino per essere capaci di combattere contro i cinque monopoli che riproducono il capitalismo. Da questa lotta verranno create le condizioni per porre in essere aggiustamenti reciproci. È necessario che in questa risposta vengano riconsiderate alcune questioni fondamentali sul fronte culturale ideologico, quali: a) la dialettica tra l'universale e il particolare; b) la relazione tra democrazia politica e progresso sociale; c) la dialettica della cosiddetta efficienza economica (e il modo in cui viene espressa, "il mercato") e dei valori di uguaglianza e di fraternità; d) la definizione

di un obiettivo socialista globale alla luce di quanto sopra formulato.

Sul fronte politico bisogna elaborare forme organizzative mondiali, che siano più autenticamente democratiche così da essere capaci di rimodellare le relazioni economiche sulla base di una diminuzione dell'ineguaglianza. In questa prospettiva è, a mio avviso, necessario attribuire maggiore priorità alla riorganizzazione del sistema globale intorno a grandi aree che raggruppino le parti sparpagliate della periferia. È qui che avverrebbe la costruzione delle regioni dell'America Latina, dell'Arabia, dell'Africa e del Sud-Est asiatico, insieme a Cina e India (gli unici paesi continentali del nostro pianeta). Propongo che in qualsiasi programma del Movimento dei paesi non allineati venga attribuita importanza prioritaria a tale obiettivo. Questi raggruppamenti regionali non ne escludono altri, come l'Europa o l'ex Unione Sovietica. La ragione del mio appello politico è semplice: solo operando a questo livello si possono combattere effettivamente i cinque monopoli della nostra analisi. Su questa base è possibile costruire un sistema economico e finanziario davvero globale.

È evidente che la trasformazione del mondo parte sempre da delle lotte. Senza dei cambiamenti nei sistemi ideologici, politici e sociali a livello nazionale, qualsiasi discussione sulla possibilità di lanciare una sfida alla globalizzazione e alla polarizzazione rimane lettera morta.

In questo capitolo sono state raccolte in maniera sintetica le conclusioni elaborate nei seguenti lavori:

Samir Amin, *Empire of Chaos*, Monthly Review Press, New York, 1993.

Samir Amin, *Re-reading the Post War Period*, Monthly Review Press, New York, 1994.

Samir Amin, *L'ethnicité à l'assaut des nations*, L'Harmattan, Parigi, 1993.

Samir Amin, *Mondialisation et accumulation*, L'Harmattan, Parigi, 1993.